

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti depositi nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Oriente nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

13. BIANCHI BANDINELLI E L'ARTE ETRUSCA*

Introduzione: Bianchi Bandinelli e l'ultima generazione [p. 133]

Quando gli organizzatori di questo convegno mi hanno cortesemente invitato a intervenire, avevo scelto come titolo per questa comunicazione: «Iconografia e iconologia: problemi e prospettive per l'Etruria arcaica». Ma, riflettendo sugli scritti di Bianchi Bandinelli, mi è sembrato che quel titolo fosse fuorviante: iconografia e iconologia sono termini propri della "Scuola di Warburg", largamente ripresi nelle ricerche degli ultimi decenni¹. Sarebbe interessante chiarire l'atteggiamento di Bianchi Bandinelli verso questo complesso mondo, ed in particolare verso il suo iniziatore. Le sue matrici erano comunque diverse: a lui stava a cuore principalmente il nesso inscindibile che, nella creazione artistica, lega il soggetto alla forma, ai modi espressivi, sì che questi concorrono in modo essenziale a determinarne il significato. Si capisce così come lo studio della forma artistica assuma un ruolo centrale nella ricostruzione della storia culturale e sociale². L'interesse profondo per questo tema veniva

da lontano, dalla sua consuetudine con le opere di Riegl, più che da Panofsky, e rimase al centro delle sue ricerche nel complesso itinerario intellettuale: dalla prima adesione critica al pensiero crociano al fecondo incontro con gli scritti di Gramsci e il marxismo italiano, fino all'interesse per lo strutturalismo, che si avverte nei suoi ultimi scritti, la sua esigenza fu sempre quella di indagare sempre più a fondo, da angolature diverse, il rapporto tra arte e società.

Per seguire nelle grandi linee lo sviluppo del suo pensiero è istruttivo ripercorrere il rapporto avuto con l'Etruscologia, che fu il suo primo campo di ricerca per il quale, successivamente, mantenne un blando interesse.

Non si dice nulla di nuovo, se si sottolinea che - nei suoi primi scritti - si respira un giovanile fastidio per la razionalità della forma nell'arte greca, e una simpatia per le manifestazioni del gusto etrusco-italico, più "moderno" nella sua immediatezza espressiva. In questa prospettiva si muove l'articolo apparso in «*Dedalo*» del 1925-26³, nel quale peraltro l'interesse per l'Etruria muove da sostanziali ra-

* 'Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca', in M. Barbanera (a cura di), *Storie dell'arte antica*, 'Atti del convegno, Roma 2001', Roma 2004, pp. 133-40.

¹ Per l'arte etrusca cfr. d'Agostino - Cerchiai 1999, introduzione, pp. XV-XXXVI.

² Su queste tematiche cfr. M. Taddei, 'L'approccio archeologico alla storia dell'arte', in *AnnArchStAnt* n. s. 6, 1999, pp.

9-12.

³ R. Bianchi Bandinelli, 'I caratteri della scultura a Chiusi', in *Dedalo* 6, 1925-26, pp. 5 ss., ripubblicato in Bianchi Bandinelli 1982, pp. 249-263: «Si può dire probabile [...] che il mondo ellenico non serbi alcuna sorpresa ai nostri spiriti assetati di nuova bellezza [...]», p. 249.

gioni storiche⁴. La tendenza a sopravvalutare l'apporto artistico del mondo italico è ancora evidente nel suo articolo del 1933, al quale peraltro segue, nel 1942, la "palinodia"⁵.

Di mezzo c'è stata l'esperienza della guerra, che ha messo a nudo tutta la pericolosità delle tendenze latenti in alcuni aspetti del pensiero germanico, il quale certamente aveva avuto un ruolo egemonico negli studi sull'arte antica. A partire da "Palinodia" si avverte forte il rifiuto, prima di tutto sul piano etico, delle teorie sulla *Struktur* di Guido Kaschnitz von Weinberg, l'impossibilità di ogni concessione all'irrazionalismo. Questo percorso non poteva non accompagnarsi a una rivalutazione dell'arte greca proprio per quel rigore che alla sua mente giovanile era apparso un limite. In questa direzione, un ruolo importante doveva aver giocato anche la lettura del libro del Payne sulle sculture arcaiche dell'acropoli, apparso nel 1936, che gli facilitava il percorso a storicizzare e contestualizzare le opere dell'arte greca arcaica. Alla luce di queste riflessioni, l'espressione artistica si rivela come il linguaggio di una comunità in un momento dato: il problema centrale appare dunque la capacità di costruire e sviluppare un linguaggio. Questa prospettiva mette in luce i limiti della produzione artistica etrusca ed italica, incapace di costruire una tradizione. Emblematico è il giudizio impietoso sull'Apollone di Veio: «Questa mancanza di svolgimento interno, questo appoggiarsi a problemi posti da altri e già risolti, è l'origine di quel tanto di manierismo comune a tutte le opere etrusche di stile arcaico, e di quella mancanza di vigore figurativo che permette soluzioni inattese (rispetto, per esempio, ai problemi spaziali), che sono effettivamente delle licenze, piuttosto che delle conquiste»⁶.

Questo rimane a mio avviso, ancor oggi, un punto cruciale⁷: una vera e propria tradizione ar-

tistica non si costruisce, se non per brevi periodi, nemmeno all'interno delle singole città. Non ha quindi alcun senso invocare, a questo proposito, la mancanza di unità politica, che contraddistingue in egual misura la Grecia fino alla romanizzazione. Per cercar di aprire uno spiraglio in questo spinoso problema si può forse partire da una fortunata eccezione.

È significativo che, nel suo severo ripensamento, Bianchi Bandinelli riservi un posto a parte ai canopi chiusini: «Se invece andiamo in cerca di opere nelle quali un impulso venuto dall'arte ellenica non si palesi, e che alcun poco escano dalla ibrida cultura artistica degli artigiani [...] incontriamo innanzitutto i canopi chiusini»⁸.

Questo apprezzamento mi sembra in tutto condivisibile, e contiene spunti che - sviluppati nella direzione suggerita da lui, si rivelano ricchi di conseguenze. L'interesse per i canopi nasce subito, nell'ambito della [p. 134] ricerca su Chiusi, primo e raro esempio di ricostruzione totale della vita e della cultura di una città etrusca. Già nell'articolo apparso su «*Dedalo*» l'argomento viene ripreso sulla scia della classificazione elaborata dal Milani, che distingueva - come è noto - quattro tipi principali: 1) Le maschere, 2) Le teste con la parte facciale non perfettamente fusa, 3) I veri e propri ritratti, 4) Il tipo giovanile idealizzato.

Pur riconoscendo la sostanziale validità di questo schema, vale la pena forse, alla luce degli studi successivi e della fortunata ed intensa ripresa delle ricerche su Chiusi e il suo territorio⁹, ritornare sull'argomento con maggiori informazioni relative ai contesti e alla cronologia. Mi servirò, in questo breve *excursus*, dei dati emersi principalmente dagli scavi di Giulio Paolucci nel territorio chiusino¹⁰, avvalendomi degli esemplari da lui stesso rinvenuti, o di altri già noti che oggi trovano una sicura collocazione per confronti con quelli dai contesti tombali dei suoi scavi.

Si può verificare così che, come tutti sanno, al-

bra essenziale in tutta la questione dell'arte "italica" è che in nessun luogo si forma una tradizione artistica [...].

⁴ Bianchi Bandinelli 1982, p. 249: «L'Etruria, il cui nome significa crogiolo di fusione della prima civiltà italica [...]».

⁵ R. Bianchi Bandinelli, *Zum Problem des "Illusionismus" und der Originalität in der Etruskischen Kunst*, Roma 1933; 'Illusionismo nel bassorilievo italico', 1933; poi in Bianchi Bandinelli 1950, pp. 77-92; R. Bianchi Bandinelli, 'Palinodia', in *La critica d'Arte* 7, 1942, pp. 18 ss., poi in Bianchi Bandinelli 1950, pp. 115-134.

⁶ Bianchi Bandinelli 1950, p. 121.

⁷ Bianchi Bandinelli 1950, p. 124: «Il punto che a me sem-

⁸ Bianchi Bandinelli 1950, p. 122.

⁹ I risultati più recenti sono raccolti in Gastaldi 1998; *Chiusi dal Villanoviano all'età arcaica*.

¹⁰ La bibliografia è raccolta in Paolucci 2000.

meno per i primi tipi la tipologia non corrisponde a una successione nel tempo. Al contrario, colpisce inizialmente la pluralità di tendenze ben definite, che convivono in un ambiente che si definisce come territorialmente coeso. Una scelta per la totale astrazione ispira l'esemplare G.3 dalla tomba Paolozzi (fig. 1)¹¹: qui la testa è ancora un coperchio sferico, denotato solo dalla presenza del naso triangolare. La datazione alla prima metà del VII è assicurata dal corredo, che contiene aryballoi ovoidi di tipo Protocorinzio Medio (fig. 2). Al rigore di questa scelta per l'astrazione geometrizzante, si affianca una resa altrettanto astratta, ma più creativa, come quella della testa G.30 da Castiglione del Lago I (fig. 3).

All'incirca coevo dev'essere il canopo G.115 di provenienza incerta (fig. 4), per la sua somiglianza con quello dalla t. 21 di Tolle¹². Il coperchio, del tipo con maschera facciale, si accompagna a un'urna nella quale i segni denotativi sono ridondanti: la pertinenza femminile è stabilita dalla presenza dei seni, mentre le braccia a rilievo conserte sul ventre non tengono conto degli attacchi per le braccia di riporto.

Pur nella indeterminatezza del volto, l'esigenza di individuare il genere è risolta dalla presenza degli orecchini nella testa G.37 da Dolciano (fig. 5), databile ai decenni centrali del VII sec. per la sua somiglianza con l'esemplare dalla t. 62 di Tolle¹³.

Si può dire che, fino a questo momento, non si manifesti la volontà di caratterizzare le teste con scelte iconografiche intese a rendere riconoscibili soggetti sociali diversi. Quest'esigenza si fa strada nella testa maschile G.64 (fig. 6), improntata ad un rigore stilistico finora inavvertito. La calotta di capelli delimitata da una linea leggermente inarcata sulla fronte, discende sui lati a incorniciare il volto con un andamento di gusto vicino-orientale. Questa cornice fa emergere un volto affilato in cui

piani laterali e piano facciale sono perfettamente fusi. Non mi sembra immotivato il confronto con la testa di uno dei *kouroi* dallo Ptoion¹⁴ (fig. 7), che, fra l'altro, è più recente, datandosi al 580 circa a.C. Si tratta dunque, naturalmente, di due espressioni del tutto irrelate fra loro: il confronto serve solo a stabilire come l'artigiano chiusino abbia raggiunto con propri mezzi un rigore che può sostenere il confronto con quello di una scultura greca.

Lo stesso rigore stilistico, sia pur con diverso linguaggio, si ritrova nella testa G.68, da Cancelli di Cetona (fig. 8), a proposito della quale Bianchi Bandinelli scriveva, nel citato articolo in «*Dedalo*»¹⁵: «Il più antico canopo che mostri qualità di stile sembra essere quello della tomba n. 8 di Cancelli (Cetona) [...] il più intenso quello del Museo di Firenze [...]. Qui abbiamo realmente dei prodotti genuini: nella remota e per molti versi isolata regione di Chiusi [...]».

L'acconciatura di G.64, rielaborata, sta alla base di una moda che avrà un gran successo nell'ultimo trentennio del VII sec. a.C., un momento nel quale ci si preoccupa di elaborare teste di tipo diverso a seconda del genere e dell'età. Lo si vede con chiarezza in quei rari casi in cui una stessa tomba racchiude più di un canopo, come quella di Macchiapiana di Solaia¹⁶ o, ancor meglio la t. 116 di Tolle, rinvenuta di recente da Giulio Paolucci¹⁷. La tomba, del tipo a tramezzo (fig. 9), conteneva nella cella di destra tre deposizioni, succedutesi in un brevissimo arco di tempo: «Al centro, nel posto d'onore era stato collocato un ossuario maschile, a sinistra uno femminile e a destra un altro canopo maschile» (figg. 10-12). La testa maschile di adulto si distingue per le forme piene e i capelli che discendono in lunghi riccioli a gancio, schiacciati sulla fronte; la testa femminile, dai grandi occhi sgranati, ha i capelli raccolti dietro la nuca, mentre la testa di giovinetto, dai tratti più affilati, è

¹¹ I canopi vengono citati seguendo la numerazione di R. D. Gempeler, *Die etruskischen Kanopen*, Einsiedeln 1974, cui fa riferimento la sigla G., che precede il numero. Sui limiti del libro, cfr. la recensione di M. Cristofani, in *StEtr* 44, 1976, pp. 475-483.

¹² Paolucci 2000, p. 223, fig. 14: n. 16 per il confronto con G. 115.

¹³ Paolucci 2000, p. 226 fig. 22.

¹⁴ J. Boardman, *Greek Sculpture: The Archaic Period*, London 1988², fig. 68.

¹⁵ Bianchi Bandinelli 1950, p. 122, tav. 56.

¹⁶ G. Maetzke, *La civiltà di Chiusi*, 1993, pp. 137 ss.

¹⁷ Paolucci 2000, pp. 226 ss. Ringrazio sentitamente l'autore che ha avuto la generosità di mettere a mia disposizione il suo testo e le diapositive dei canopi e della tomba, prima della sua pubblicazione.

caratterizzata da una acconciatura simile a quella di G.64, con spessi e fitti boccoli che discendono rigidi sulla fronte. È questo il tipo di acconciatura che, standardizzato in una forma più leggera, diventerà comune a tutti i canopi più recenti (figg. 13-14), quelli - per intenderci - del gruppo IV del Milani: «Le teste di quest'ultimo gruppo sono tutte giovanili e serene, adorne di una chioma a zazzera accuratamente coltivata: è il defunto idealizzato in forma eroica al di là della morte, nella perpetua giovinezza dei giusti»¹⁸. Bianchi Bandinelli data questo tipo alla fine del VII e ai primi del VI sec.: «questo particolare uso sepolcrale favorì adunque il primo tentativo di ritratto compiuto sul suolo artistico d'Italia».

Si tratta ora, seguendo la prospettiva di Bianchi Bandinelli, di cercare di cogliere il senso di questi fenomeni. Chiusi e il suo comprensorio, includendo altri centri come Chianciano, Sarteano, Cetona, si comporta come un ambiente fortemente conservativo; basta menzionare due fenomeni indipendenti ma collegati fra loro: la persistenza del rito della cremazione e l'uso di contenitori antropomorfi, dal canopo alla statua-cinerario, per reintegrare la fisicità del corpo consumato dal rogo. È un comprensorio popoloso: attraverso [p. 139] i rinvenimenti di tombe del VII sec. è possibile cogliere l'esistenza di un numero elevato di insediamenti di grandezza diversa. Al suo interno, alla fine dell'VIII sec., emerge Chiusi come centro egemone, sul complesso collinare che comprende il Petriolo, la collina della Badiola e culmina in Monte S. Paolo «sede probabilmente di alcune delle principali strutture religiose della città»¹⁹. Il centro si inserisce in una «rete di controllo delle risorse attraverso un sistema di "prelievi e redistribuzioni" che permette alle aristocrazie chiusine di mantenere un ruolo egemone nell'Etruria interna almeno fino al periodo arcaico». Questi gruppi aristocratici, ben riconoscibili sul territorio sulla base del rituale funerario, sono animati da una vivace dinamica interna, ma tutto questo avviene, fin verso il 630 a.C. in un comprensorio chiuso. Nonostante ciò il processo di elaborazione culturale rag-

giunge un suo punto di equilibrio: lo dimostrano fenomeni come le teste G.64 e G.68, con la loro compiuta felicità stilistica.

È tuttavia significativo che la grande svolta, contrassegnata dalla nascita delle teste del tipo IV Milani, avvenga negli ultimi decenni del VII sec., quando scoperte antiche e recenti mostrano che il comprensorio si apre al rapporto con il mondo esterno: sia che si tratti di Vetulonia, dove conducono le vie fluviali dell'Orcia e dell'Ombrone, sia che si tratti di Vulci. Il rapporto con questi due centri corrisponde all'afflusso di oggetti di lusso d'importazione, dall'Etruria costiera e dalla Grecia: questi sono il veicolo di nuove idee, e concorrono a determinare la grande fioritura della cultura orientalizzante recente in tutto il territorio chiusino.

Sarebbe tuttavia riduttivo leggere questo fenomeno secondo lo schema dell'inculturazione: infatti - nonostante la sopravvenuta apertura - il mondo di Chiusi conserva intatta la propria autarchia, e continua ad elaborare la propria cultura con un margine di grande autonomia rispetto al mondo circostante. Io credo che debba piuttosto invocarsi il carattere contrastivo della identità culturale: questa si definisce e ritrova le proprie più intime ragioni nel confronto con il mondo esterno.

Ma il diverso rapporto con il mondo esterno è esso stesso causa ed effetto delle grandi trasformazioni che emergono in questo momento a Chiusi, sulla base di processi locali, di cui proprio lo sviluppo dei modesti canopi permette forse di seguire il filo. La strategia che essi rivelano nel periodo in questione è stata già indicata da Bianchi Bandinelli a proposito del gruppo IV del Milani: «In questo gruppo gli elementi personali si riducono al minimo»²⁰. Il disinteresse per l'elaborazione di tipi corrispondenti alle diverse articolazioni sociali per genere e per età, dopo la t. 116 di Tolle, risponde all'esigenza di valorizzare un unico soggetto sociale: il giovane nel fiore degli anni; questo diviene il modello ambito e condiviso dall'intera comunità. E' un fenomeno parallelo a quello che in Grecia dà origine al *kouros*²¹, nel momento stesso in cui

¹⁸ Bianchi Bandinelli 1982, pp. 251 ss.

¹⁹ Gastaldi 1998, pp. 123 ss., in part. p. 127.

²⁰ Bianchi Bandinelli 1982, pp. 251 ss.

²¹ A. M. D'Onofrio, 'Korai e kouroi funerari attici', in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 133-170.

emerge la figura sociale unificante del cittadino. L'affermazione delle teste canopiche di tipo IV è una spia del processo di formazione della città, che - sulla base dell'evidenza dei recenti scavi - sembra raggiungere un proprio punto di maturazione proprio nella prima metà del VI sec.

La modesta vicenda dei canopi chiusini, nel quadro delle dinamiche di sviluppo che questo importante comprensorio conosce tra VII e VI sec., aiuta a riformulare il quesito posto a suo tempo da Bianchi Bandinelli: che cosa mancò al mondo etrusco perché si definissero le culture cittadine, dando luogo a una tradizione che - anche in Grecia - non è se non la somma delle tradizioni delle singole *poleis*? Il problema non è quello della dipendenza dal modello greco: il soffio vitale della cultura ellenica non fu indispensabile agli artigiani chiusini che produssero i canopi; il rapporto con la cultura ellenica esiste, e non è così passivo come sembra dal testo di "Palinodia": si tratta in effetti di una ricezione critica, sempre funzionale alle esigenze che la società etrusca andava via via maturando²².

Per problemi come quello posto, non esiste mai "la soluzione". Essi sono il frutto di quella complessità di [p. 140] moventi cui diamo il nome di Storia. Una traccia interessante può essere tuttavia fornita dalle recenti riflessioni sull'arte greca, e sulla funzione essenziale svolta dai santuari panellenici nell'ambito della *peer polity interaction*, che emerge chiaramente dalle parole di Snodgrass a proposito della fortuna di Delfi: «A culture so politically fragmented as Archaic Greece was very much in need of a common arena, in which the innovations, advances and attainments of each individual polis could be rapidly communicated to others [...] or could, more simply, be displayed for admiration»²³.

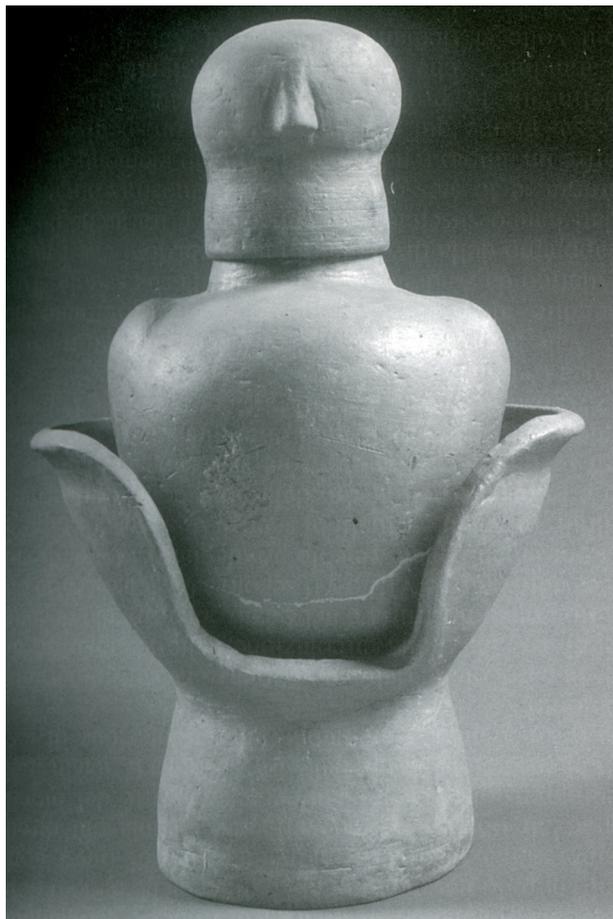
Naturalmente, l'esistenza di santuari panellenici non è che uno dei modi per far fronte all'entropia di entità politiche molto parcellizzate, ed altre culture avranno elaborato soluzioni diverse allo stesso problema. Questo non accadde - credo - in Etruria, che pure avvertì l'importante funzione dei grandi santuari greci, e cercò in vario modo di trovare in essi ciò che non aveva in patria²⁴.

(2004)

²² Per il punto di vista condiviso da chi scrive, cfr. d'Agostino - Cerchiai 1999, introduzione, pp. XV-XXXVI.

²³ A. Snodgrass, 'Interaction by Design: the Greek City State', in C. Renfrew - J. F. Cherry, *Peer Polity Interaction and the Development of socio-cultural Complexity*, Cambridge 1986, pp. 47 ss., in part. 54.

²⁴ Sul ruolo dei grandi santuari greci per il mondo etrusco, cfr. Coarelli, 'I Tarquini a Delfi', in *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, 'Atti del secondo incontro trentino dedicato a problemi di storia antica, Trento 1991', Trento 1993, pp. 31-42; G. Colonna, 'Doni di Etruschi e di altri barbari occidentali nei santuari panellenici', *ibidem*, pp. 43-67; e d'Agostino 2000a (in questo volume pp. 157-163).



1



4



2



6



5



3

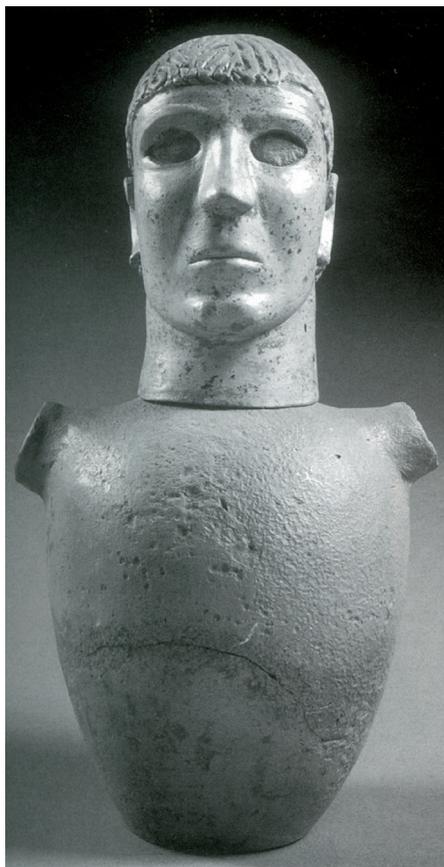
Fig. 1. Canopo, tomba Paolozzi. Fig. 2. Aryballoi, tomba Paolozzi. Fig. 3. Canopo G. 115, coll. Paolozzi, simile a quello della tomba 21 di Tolle, datata prima della metà del VII sec. a. C. Fig. 4. Canopo G. 115 simile a quello della tomba 21 di Tolle, datata prima della metà del VII sec. a. C. Fig. 5. Canopo G. 37, da Dolciano, vicino a quello dalla tomba 62 di Tolle, decenni centrali del VII sec. a. C. Fig. 6. Canopo G. 64, coll. Paolozzi.



7



9



8



10

Fig. 7. Kouros dallo Ptoion. Fig. 8. Canopo G. 68, da Cancelli tomba 8. Fig. 9. Tolle, tomba 116. Fig. 10. Canopo da Tolle, tomba 116.



11



12



13



14

Fig. 11. Canopo da Tolle, tomba 116. Fig. 12. Canopo da Tolle, tomba 116. Fig. 13. Canopo G. 146, Berlino. Fig. 14. Canopo G. 102, Coll. Granducaie.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130